

**DEMOCRAZIA DEGLI AMERINDIANI**

# Il potere è della società

di **Lara Ricci**

**L**o Stato è "necessario"? È "naturale"? Siamo davvero sicuri che la sua nascita abbia segnato il passaggio delle società umane da uno stadio immaturo, arretrato, a uno più civile ed evoluto? E ancora, a dove viene il potere dell'uomo sull'uomo, ovvero il potere politico? Se lo è chiesto in tempi non sospetti Pierre Clastres, antropologo iconoclasta, brillantissimo allievo di Claude Lévi-Strauss, morto a 43 anni nel 1977.

Riprendendo un dilemma caro ad Étienne de La Boétie nel suo *Discorso sulla servitù volontaria*, Clastres si chiede come sia possibile che i più obbediscano ad uno solo, e non solo accettino di obbedirgli, ma lo servano, e non sono lo servano, ma lo vogliono servire. Si domanda se possa esistere una società senza dominanti e dominati. Per rispondere analizza le "comunità selvagge", che a quell'epoca - la metà degli anni 70 - ritornavano al centro interesse «dopo l'esilio cui le aveva condannate un esotismo di lunga data basato sulla convinzione che la civiltà europea fosse assolutamente superiore a qualunque altro sistema sociale».

Studiando i popoli "senza fede, senza legge e senza re", come avevano descritto le società amerindiane i primi esploratori, Clastres si convince che le società primitive - che definisce come società senza Stato, che non hanno cioè organi separati di potere politico - non hanno lo Stato non perché siano arretrate, incomplete o incompiute, ma perché lo rifiutano, perché non vogliono la divi-

sione sociale tra dominanti e dominati. Hanno capi senza alcun potere: sono solo i portavoce della comunità quando questa si incontra con altri gruppi. Costoro non prendono mai decisioni di testa propria, e se lo fanno sono duramente puniti. Non solo, non è la comunità che è in debito verso il capo, è il capo che è in debito verso la comunità per il prestigio che questa le offre, e si prodiga per risarcirla con doni e altri atti di generosità. Questi popoli non confondono il prestigio col potere, fa notare Clastres. E il potere non è separato dalla società.

Nel rituale iniziatico la comunità imprime nei giovani il marchio della legge ancestrale: «Tu non vali meno di un altro, tu non vali più di un altro», una sorta di «divieto di disuguaglianza» (ma neppure un'uguaglianza di stampo marxista, chiarisce poi il ricercatore che in Sud America ha studiato sul campo i Guayaki, i Guarani e i Chulupi). Il rifiuto della divisione sociale, il rifiuto del fatto che il potere sia detenuto da qualcosa che non sia la società nella sua interezza, è una costante delle società primitive. Tanto che queste combatterebbero attivamente il "desiderio di potere" e il "desiderio di sottomissione": forze sotterranee che secondo Clastres spiegherebbero l'irruzione di dominio e servitù nella nostra storia.

E a chi pensa che lo Stato sia almeno sinonimo di maggior benessere, Clastres risponde che non è vero che le popolazioni primitive vivono di sussistenza, intesa come una condizione al limite della sopravvivenza. Contrariamente a quanto ancora oggi si crede, tali comunità vivono nell'abbondanza, hanno tutto ciò di cui hanno bisogno - senza che si senta la necessità di accu-

mulare surplus - lavorando in media quattro ore al giorno, sottolinea l'antropologo citando gli studi del collega statunitense Marshall Sahlins, autore di *Stone Age Economics*. Ma la società selvaggia non è neppure un paradiso perduto: il prezzo da pagare per mantenere la dispersione territoriale e la coesione sociale necessarie a questo tipo di organizzazione sociale sarebbe quello di uno stato di guerra praticamente perenne con le comunità vicine.

Mettendo da parte millenni di pensiero occidentale, a partire da Eraclito, Platone e Aristotele, per cui la società non è possibile senza la divisione tra dominanti e dominati, Clastres arriva a chiedersi se non siano più umani loro, i selvaggi, che avendo saputo mantenere la loro società indivisa, non hanno perso la loro libertà.

Riprendendo un'intuizione che fu già di La Boétie, Clastres conclude che la società in cui il popolo vuole servire il tiranno è storica, non è eterna, non è sempre esistita. Il passaggio dalla libertà alla schiavitù fu senza necessità, accidentale. «È la nascita della storia, una rottura fatale, un evento irrazionale che chiamiamo nascita dello Stato». Per dirla con le parole dell'amico fraterno di Montaigne, un *malencontre*: malaugurato accidente che ha potuto snaturare a tal punto l'uomo, nato per essere libero, «da fargli perdere la memoria del suo primo stato, e il desiderio di riacquistarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pierre Clastres, *L'anarchia selvaggia. Le società senza stato, senza fede, senza legge, senza re*, Elèuthera, Milano, pagg. 116, € 12,00**



**GUARANI** | Un membro della comunità paraguayana

